

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Francesco Bedini

Brace

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791600

Brace

I ATTO

Some go and some stay behind
Some never move at all
Girl in amber trapped forever,
Spinning down the hall

Nick Cave and the Bad Seeds, *Girl in Amber*

Capitolo 1

Nella palude

Sabato 28 luglio

Nella palude, al tramonto, il sole è una voragine che si apre sugli inferi e infiamma l'intero creato, una massa di dimensioni celestiali che sprofonda nel fango sfrigolando, quasi che il suo unico desiderio sia spegnersi per sempre.

Rosso vermiglio: credo sia la tonalità che ha il sole in questo momento. Questa cosa mi fa un po' ridere perché da bambino ero convinto che il vermiglio fosse una melma verdastra piena di vermi, e in tal caso sarebbe stato proprio il colore perfetto per descrivere questa palude.

Una zanzara si appoggia sul mio avambraccio e io la schiaccio, macchiandomi la mano di sangue. Cerco di pulirmi con la terra secca, strofino il palmo su una foglia rinsecchita ma la pelle sembra irrimediabilmente macchiata per sempre.

Sospiro.

«Qua è perfetto» esclama Nicola.

Mi volto verso di lui e lo squadro.

«Qui? In mezzo a questo... questo...» borbotta muovendo le mani davanti a me quasi volessi includere nelle mie parole tutta la desolazione e il caldo atroce e il sudore che ci circonda. «Questo nulla?»

Poi, siccome non risponde e, anzi, sorride in modo piuttosto stupido, aggiungo: «Non sarebbe meglio partire con una ripresa della casa maledetta? Un'inquadratura che la renda, come dire... inquietante?»

«Sei un dilettaante!» ride lui. «Se voglio vincere il concorso devo stupire la giuria, non fare quello che fanno tutti! E non ti preoccupare per la casa: non c'è bisogno di renderla più inquietante di quello che è già.»

«Tuo il video, tue le decisioni» sospiro.

Alzo una mano nella sua direzione.

«Che c'è?» domanda.

«Dammi il cellulare.»

«Ma il tuo è più bello. Usa quello.»

«Stai dicendo che sono qui solo perché ho un cellulare più bello del tuo?»

«Be'» ride «sei qui perché sei il mio migliore amico e hai anche lo smartphone con la fotocamera più incredibile che abbia mai visto e sei anche bravino con il montaggio video.»

«Dovrei fare io il montaggio del tuo video?»

«Orfeo!» esclama. «Dici sempre che in vacanza ti annoi, no? La vita da spiaggia è una palla, non mi piace prendere il sole, non voglio mettere la crema... Dovresti ringraziarmi che ti trovo qualcosa da fare!»

Trattengo a stento un sorriso, prendo lo smartphone e attivo la fotocamera.

«Okay» esclamo. «Però il regista lo faccio io.»

Nicola alza le spalle in segno di assenso, poi si schiarisce la voce, si aggiusta il ciuffo di capelli ricci che porta sulla fronte e mi fa segno di iniziare.

Premo REC, ma invece di puntare l'obiettivo su di lui lo dirigo verso il basso, sulle sterpaglie che crescono già rinsecchite ancora prima di vedere la luce. Salgo lentamente sulle nuvole screziate di viola e allargo l'inquadratura fino all'acquitrino che si stende al nostro fianco, le canne di non so quale pianta palustre che spuntano qua e là come zecche dentro al pelo di un cane, ed ecco finalmente che Nicola entra al centro dell'inquadratura. Faccio un cenno con la testa.

«Il delta del Po» esordisce. «Dove il grande fiume si getta nel mare. Una terra di antiche tradizioni e misteri, un luogo dove il tempo si è fermato e... Perché abbassi lo smartphone?»

«Pensavo dovessimo fare un video per il concorso di quegli sfigati di acchiappa-fantasma che ti piacciono tanto, non per National Geographic.»

«Innanzitutto sono dei gran figli!» risponde piccato. «Solo perché non credi al paranormale non...»

«Sono degli sfigati che usano dei trucchetti da quattro soldi per far credere ai bambini, e nota bene che ho detto bambini, che...»

«Okay okay, non litighiamo! Ricominciamo!»

Rido e mi asciugo il sudore dalla fronte.

«Facciamo qualcosa con un po' di movimento, okay?» propongo. «Tu cammina, io ti seguo poco distante.»

Nicola è talmente eccitato che non faccio in tempo a far partire la registrazione e si è già incamminato. Lo seguo lungo un sentiero di terra battuta disseminato di chiazze di fango, costeggiando l'acquitrino. Provo a riprenderlo da una certa distanza in modo da comprendere nell'inquadratura la spietata desolazione del luogo

in cui ci troviamo, ma quell'imbecille si è dimenticato di cambiarsi il costume da bagno giallo fosforescente che portava oggi pomeriggio in spiaggia e ora spicca in mezzo ai colori morti della palude come un limone radioattivo in un obitorio.

Proseguiamo in silenzio fino a raggiungere una macchia di pineta che taglia in due la palude. Nella luce del crepuscolo tutto ha l'aspetto di rami secchi e contorti e radici sporgenti pronte ad afferrarti.

«Siamo quasi arrivati» sospira Nicola sorridendo ammiccante all'obiettivo, poi entra con passo sicuro fra gli alberi.

Lo seguo. I rami si chiudono sopra di noi in un sudario di resina. Mi fermo per un attimo a riprendere le cime dei pini che svettano sulla nostra testa e la luce del sole morente che li illumina incendiandoli, poi abbasso l'obiettivo sul sottobosco di piante infestanti e aghi di pino. Aghi di pino ovunque, una coperta impolverata che ricopre ogni cosa.

Nicola prosegue lungo un sentiero che vede solo lui e in un attimo è come se fosse notte. Io faccio del mio meglio per riprendere l'oscurità tagliente che ci circonda, stando ben attento a controllare che non ci sia nessun serial killer nascosto fra le fronde alle mie spalle.

Camminiamo, calpestiamo cose a cui non so dare un nome. Il buio ci si stringe addosso.

Mai, giuro, mai avrei pensato di essere così felice di vedere il sole d'agosto eppure sono qui, che accelero il passo per raggiungere la luce.

All'improvviso, a una decina di metri davanti a noi, la pineta sfuma in una radura.

Grazie al sorriso del mio amico intuisco che, probabilmente dietro a quell'ultimo gruppetto di pini, c'è l'oggetto della nostra ricerca. Ancora pochi passi e potrò riprendere a respirare, scacciare l'ansia che mi batte alla giugulare. E invece mi fermo. Ho quindici anni, mica quattro, e non ho più paura del buio da un bel po', o almeno è quello che provo a raccontarmi mentre faccio segno a Nicola di rimanere fermo dov'è.

Alzo lo smartphone e disegno attorno al volto del mio amico una cornice di rami scheletrici. Lui riprende a parlare.

«La grande Casa Scarlatta» declama. «Una vecchia villa che sorge in mezzo alla palude, abbandonata da non si sa più quanti anni e che è, be', dipinta di rosso.»

Tossicchia, imbarazzato per l'ovvietà che ha appena detto. Scoppia a ridere.

«Non dovevi prepararti le cose da dire?» chiedo asciugandomi le lacrime dagli occhi.

«Vieni» borbotta. «Ti mostro la casa.»

«Aspetta, vado avanti io! Non vorrei che rovinassi l'inquadratura con il tuo orribile costume da bagno...»

Nicola mi manda al diavolo ma si sposta di lato. Premo REC e avanzo nella radura, gli occhi fissi sul display. Nell'esatto momento in cui l'immagine della Casa Scarlatta compare sullo schermo un brivido freddo mi si arrampica lungo la spina dorsale fino a trapassarmi la scatola cranica.

«Avevo ragione, vero?» sospira Nicola. «Non è incredibilmente inquietante?»

Capitolo 2

La Casa Scarlatta

Scaccio l'inquietudine e cerco di concentrarmi: è solo una stupida casa abbandonata come tante.

È solo una stupidissima...

Ci troviamo sul lato est della villa. Lo so perché il sole, scendendo alle spalle dell'edificio, avvolge nell'ombra la parete che mi trovo di fronte, trasformando quel che resta delle finestre del piano superiore in due voragini scure, due occhi spalancati sulla nostra anima. Più in basso, la cicatrice di un grande portone murato sorride di sbieco.

Faccio segno a Nicola di tacere, poi, mantenendo l'obiettivo sulla casa, scendo con il telefono all'altezza delle ginocchia in modo da riprenderla dal basso: così facendo non riesco a controllare sul display l'effetto che sto ottenendo, ma sono certo che in questo modo l'inquadratura dell'edificio risulterà molto più inquietante.

Mi avvicino lentamente, lasciando che il suono dei miei passi sull'erba rinsecchita entri nel microfono e crei un tappeto sonoro. Alzo il telefono fino all'altezza del viso, così che il sole morente tramuti la Casa Scarlatta in un grigio scuro bordeggiato dalle fiamme.

Alle mie spalle, Nicola mugola entusiasta, ma io non ho ancora finito: metto al centro dell'obiettivo una finestra del piano superiore e stringo l'inquadratura sul buio

all'interno fino a quando l'oscurità non divora del tutto lo schermo dello smartphone. Aspetto qualche secondo e premo STOP.

«Per quanto debba ammettere che la cosa che hai fatto è molto bella, non dovresti inquadrare me?» domanda Nicola perplesso.

Sorrido e lo ignoro. Vorrei scacciare con la stessa facilità anche il senso di ansia che mi ha preso al petto ma non c'è nulla da fare, così mi ripeto che è tutta suggestione, solo suggestione.

Circumnavigo la villa sul lato destro e nell'esatto momento in cui esco dalla sua ombra, la luce del sole mi acceca per un attimo, quasi mi volesse avvertire del pericolo a cui sto andando incontro. Schermo gli occhi con una mano e mi prendo qualche minuto per osservare l'edificio.

Al centro, nascosta da arbusti e rovi, una grande scala di marmo a ventaglio, cinque gradini a semicerchio, accompagnano l'incauto visitatore all'ingresso. Il portone è spalancato, un buco nero che conduce all'interno. Poco più in alto, due finestre sbarrate con assi marcescenti e, ancora sopra, altre due, sbarrate anche queste, completano quella che appare come una torre sbilenca.

Ai lati, due ali simmetriche completano l'edificio: più basse del blocco centrale ma decisamente più estese, si innalzano per un piano, una mezza dozzina di finestre per lato.

Ai tempi del suo massimo splendore, la villa doveva essere veramente magnifica, mentre ora... ora, l'intera struttura si regge in piedi a malapena, devastata dall'incendio che l'ha resa così popolare, mezza affondata nel fango della palude.

Braccia e mani di edera si arrampicano sulle pareti fino a scomparire nell'oscurità celata dalle finestre soprastanti. Le travi di legno del tetto spuntano dalla soffitta, trapassando quel che resta dei coppi come lame annerite.

Il rosso scarlatta che un tempo ricopriva l'intera superficie dell'edificio sopravvive in chiazze qua e là, come le macchie di una malattia mortale.

La cosa in assoluto più inquietante, però, è la sensazione di attesa che permea la casa. Come se stesse aspettando qualcosa, o qualcuno, per tornare a vivere o, forse, sprofondare per sempre.

Mi perdo ancora per qualche momento a osservare il modo in cui la luce colpisce l'edificio di sbieco ma senza illuminarlo davvero, quasi fosse un pozzo nero che risucchia la luminosità per poi rispararla attorno in ombre affilate e pericolose.

«Tocca a te» dico.

Nicola si piazza ai piedi della scalinata d'ingresso e prende un bel respiro. Premo REC.

«In mezzo alla palude sorge una vecchia villa abbandonata che, si dice, sia maledetta: la grande Casa Scarlatta.»

Faccio un cenno di assenso, per fargli capire che sta andando bene. Sorride, riprende a parlare.

«All'incirca cinquant'anni fa, in questo luogo tetro e misterioso, una giovane ragazza ha perso la vita. Omicidio? Suicidio? Semplice sfortuna?»

Molto lentamente, chiudo l'inquadratura attorno al suo volto, lasciando che la casa sia solo uno sfondo sfocato.

«Narra la leggenda di due giovani innamorati. Il loro era un amore segreto. Un amore proibito. Ma così forte da... Che c'è? Che hai da scuotere così la testa?»

«Quest'ultima frase era così pomposa... Riesci a farla un poco più... come dire... un po' meno Shakespeare, ecco.»

Nicola annuisce. Si gratta la testa, si sistema il collo della maglietta. Mi fa cenno di ripartire.

Premo REC.

Alzo il pollice della mano destra.

«Due amanti, due ragazzi, un amore segreto. Questa vecchia villa abbandonata era il loro ritrovo, la loro alcova, il loro...»

«Alcova?» rido. «Come ti è venuto in mente di usare una parola del genere?»

Sbuffa, mi fa segno di stare zitto.

«I due ragazzi si trovavano al primo piano quando si sono accorti dell'incendio. Una fuga precipitosa, la balaustra del balconcino interno che cede all'improvviso e...»

Sta zitto un momento, abbassa gli occhi. Mica male!

«Si dice che, da allora, l'anima della povera ragazza aleggi ancora tra le stanze della villa, maledicendo gli sventurati che provassero a ficcanasare.»

Gli scocco un'occhiataccia che sta a significare che potrebbe anche esprimersi un po' meglio, ma lui continua come se niente fosse.

«Tutti, in paese, hanno scelto di dimenticarsi della Casa Scarlatta. Solamente quando, qualche settimana fa, il misterioso proprietario dell'edificio ha deciso di dare il via ai lavori di restauro... Peccato che gli operai abbiano appena fatto in tempo a rimuovere la pesante lastra di legno che sigillava l'ingresso che... insomma, sono scappati via tutti. Questo perché, si sono spaventati perché... Ecco...»

Premo STOP.

«Quindi è ufficiale» dico. «Non ti sei preparato il discorso.»

«Certo che l'ho preparato!» sbotta lui. «È solo che, insomma, tu non... non la senti l'atmosfera?»

«Ti sei accorto che non sto riprendendo?» sospiro. «La prima frase che ti viene bene da quando abbiamo iniziato con questa tragedia e la dici a microfono spento!»

«Dico davvero!» sbotta. «Io... Non ti senti osservato?»

«Prova a ripetere tutto, okay? Forse con un po' di montaggio fatto bene riusciamo a tirarne fuori qualcosa di decente.»

«Ma guarda che...» borbotta, e all'improvviso capisco che crede veramente che ci sia qualcosa di strano nella casa e che non sta fingendo solo per la telecamera.

È solo suggestione. È solo suggestione. È solo suggestione, mi ripeto ancora una volta, e io devo approfittarne per far vincere a Nicola quel maledetto premio a cui tiene tanto. Spingo il tasto di cambio camera e la mia faccia compare sul display.

«Abbiamo da poco raggiunto la grande Casa Scarlatta» annuncio con un tono di voce leggermente più basso del solito, quasi non volessi svegliare qualcuno. O qualcosa. «Stavamo decidendo da dove iniziare le riprese quando...»

Inquadro il mio braccio, la pelle d'oca che lo ricopre, i peli dritti, poi giro di nuovo la fotocamera e riprendo il volto spaventato di Nicola. Tocca a lui, ora.

«I muratori incaricati del restauro hanno raccontato di una strana atmosfera negativa, una sensazione di pe-

ricolo che aleggiava nell'aria tanto da darsela a gambe nel giro di ventiquattr'ore» esclama. «Avrebbero dovuto montare un'impalcatura proprio da questo lato dell'edificio per...»

Qualche uccellaccio maledetto si alza in volo gracchiando e io non posso fare a meno di sussultare per lo spavento. Nicola mi guarda e sorride, ma è chiaro che se l'è fatta addosso anche lui.

Ci avviciniamo all'ingresso e dobbiamo inevitabilmente lasciarci avvolgere dall'ombra che proietta la casa. Nicola sale i cinque gradini a raggiera, io attendo più in basso.

Un buco nero di forma rettangolare è tutto quello che rimane da varcare, e Nicola vi si posiziona davanti, di sbieco. È inquieto. I suoi occhi balzano da un punto all'altro della palude alle mie spalle per poi cadere inevitabilmente sulla voragine di oscurità all'ingresso della casa. Accende la torcia del cellulare, punta la luce verso il buio, solo per un attimo, poi l'abbassa al suolo, come se avesse capito che non è saggio violare un'oscurità sacra, un buio più perfetto degli altri, e perché anche lui, ne sono certo, ha immaginato il flebile raggio di luce risucchiato nel buio, e noi con esso.

Anche io mi guardo intorno. Fingo di cercare il posto migliore per l'inquadratura ma la realtà è che non riesco a stare fermo. Sono certo che qualcuno ci stia osservando, certo come il sole che è affondato del tutto nell'acqua salmastra e che fra poco trascinerà con sé l'ultima luce del giorno e sarà notte e...

«Orfeo?» mi chiama Nicola con una voce non del tutto ferma su se stessa. «Sei pronto?»

«Andiamo via.»

Sono stato io a dirlo, e quasi non me ne sono reso conto ma è stata la mia bocca ad aprirsi, la mia laringe a vibrare.

«Abbiamo già abbastanza materiale video» aggiungo riprendendo il controllo. «Fra poco sarà buio...»

«Hai ragione. Andiamo.»

Nell'esatto momento in cui ci allontaniamo dall'ingresso della grande Casa Scarlatta, tiro inconsciamente un sospiro di sollievo. Non faccio nemmeno in tempo ad accorgermene perché l'attimo successivo stiamo camminando, camminando velocemente, cercando con tutte le nostre forze di non correre e di non far vedere l'uno all'altro quanto in realtà siamo spaventati, perché sì, siamo spaventati. Lo siamo eccome.